

Mauro Moretti
Un pamphlet truccato

[a stampa in “Allegoria”, XXI (2009), 59, pp. 201-214 © dell’autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Un pamphlet truccato*

Mauro Moretti

«Noi siamo i professor...». No, no, non esageriamo: c'è una sproporzione enorme fra quello che sono e quello che domandano. Essi sono semplicemente i «postini della scienza» che distribuiscono un pensiero che non è loro, che sta in biblioteca come le lettere stanno alla «centrale». Un postino che porta a destinazione centinaia di lettere ogni giorno, non crede per questo di averle scritte.

Giusto cent'anni fa, fra il 1908 ed il 1909, i toni del dibattito sull'università italiana non erano meno accesi – anche se un po' più composti – di quelli odierni. Anche allora in parlamento e sulla stampa si denunciavano, senza andar molto per il sottile, scandali accademici e docenti oziosi e negligenti – «Un'aura di baldoria spira sulle acropoli della cultura» –, provocando però qualche decisa reazione, come quella di Gaetano Salvemini: se c'erano professori inadempienti, scriveva in una lettera aperta a Bissolati, toccava al ministro provvedere, e con decisione, ma non spettava ai parlamentari – «quella massa di scemi e di folli morali» – pronunciare sentenze sommarie.¹

La partita si era aperta attorno a rivendicazioni economiche, ma l'attacco frontale all'università – in quel caso come in seguito, ad esempio nel corso degli anni Trenta con la “bonifica” fascista della cultura – aveva condotto a un accresciuto controllo politico sulla sfera dell'istruzione superiore: la legge del 1909, che concedeva un modesto aumento di stipendio ai docenti universitari, contemporaneamente attribuiva al parlamento la nomina diretta di un terzo dei membri del Consiglio superio-

* A proposito di R. Perotti, *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico. Le ricette per rilanciare l'università*, Einaudi, Torino 2008.

¹ Per gli accenni e le citazioni nel testo cfr. M. Moretti, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Jovene, Napoli 1994, pp. 209-309; 230-233.

re della pubblica istruzione, riducendo a un terzo la componente elettiva dello stesso organo: ventiquattro dei trentasei membri del Consiglio divenivano così di nomina governativa o parlamentare.

Oggi come allora? Certo, ripercorrere quei testi di un secolo fa sollecita più di una riflessione. Ma il richiamo serve qui a proporre una considerazione introduttiva sul libro di Roberto Perotti, *L'università truccata*, scritto, direi, piuttosto in fretta, per sfruttare una particolare congiuntura del discorso pubblico e dell'azione politica sull'università, e caratterizzato da analisi e indicazioni operative a mio avviso in larga parte inaccettabili. Libro scritto in fretta e male, popolato, fin dalla dedica, da giovani animati dalla «convinzione di poter spaccare il mondo» e dall'«ordinario a fine carriera che non ha mai scritto una riga in vita sua» (pp. 8-9, 110) – se le parole significassero qualcosa, e dovrebbero, vorrei conoscerne almeno uno –, con uno spreco di retorica giovanilistica da far invidia ai giornalini fascisti dei G. U. F. – chi abbia pratica di questa stampa, specie di quella fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, riconoscerà immediatamente tono ed immagini – iperboli gonfie e strumentali, rozze metafore, in uno stile falso-colloquiale che copre un grande schematismo analitico.

Un libro, tuttavia, può essere di lettura sgradevole ma offrire, almeno in parte, contenuti validi ed interessanti. Ed è innegabile che il lavoro di Perotti vada, anche se con qualche cautela, preso in considerazione per la documentazione sui concorsi e sulla rete di relazioni accademiche. Anche su questo punto un esame strutturato avrebbe dovuto tener conto di una maggior quantità di dati empirici e campi disciplinari diversi, muovendosi su un arco cronologico più ampio. Nel quadro della bibliografia universitaria quello concorsuale è un vero e proprio “genere” autonomo, di antica tradizione e di ambito internazionale. Non a caso, nel corso delle polemiche di un secolo fa, Benedetto Croce poteva affermare: «è noto, colà, il decalogo dell'aspirante a cattedre, il cui primo precetto è: sposare la figliuola di un vecchio professore»; ed il «colà» crociano, nel gennaio 1909, era riferito alla Germania, patria, allora, di uno dei più ammirati sistemi universitari.²

È indubbio, tuttavia, che la situazione italiana, da questo punto di vista, presenti aspetti patologici ormai strutturati e difficilmente riscontrabili, per forme ed estensione, in altri paesi di solida tradizione accademica. La lettura dei dati relativi ad una serie di concorsi di economia, insomma, alle parentele accademiche, alla provenienza geografica dei docenti in rapporto alle sedi di destinazione è per più versi illuminante – seppure con l'aspro retrogusto, per quel che riguarda l'esame dei con-

2 B. Croce, *Il caso Gentile e la disonestà della vita intellettuale italiana* [1908-1909], in Id., *Pagine sparse*. I. *Letteratura e cultura*, Ricciardi, Napoli 1942, pp. 77-93: 93.

corsi di economia, di una resa dei conti accademica –, anche se è tutt'altro che convincente la soluzione proposta sul terreno del reclutamento accademico. La chiamata diretta da parte delle sedi, che dovrebbe però essere collegata ad un profondo mutamento nei meccanismi di finanziamento degli atenei, sarebbe in grado, secondo Perotti, di evitare le scelte cattive o clientelari. Non per sfiducia nella mano invisibile, ma mi sembra necessario mantenere una forma di abilitazione sul modello tedesco o su quello della libera docenza, affidata alla comunità scientifica e sganciata dall'accesso ad un posto di insegnamento, passaggio, questo, da lasciare alla decisione dei singoli atenei.

Un altro tratto di questa analisi andrà poi messo in evidenza. Perotti, per qualificare i concorrenti alle cattedre di economia, costruisce griglie di presentazione a partire dalla presenza delle pubblicazioni dei concorrenti in una specifica banca dati. Sui criteri di misurazione e di valutazione della produzione scientifica adottati e sostenuti da Perotti si dovrà tornare; per ora andrà detto che, essendo esplicita la modalità di composizione e comparazione del dato, il procedimento non appare scorretto. Il punto, però, è che quando tabelline piene di zeri riferiti ai titoli scientifici dei concorrenti cadono sotto gli occhi di giornalisti (anche firme prestigiose) in frettolosa ricerca di aneddoti piccanti e gustosi con i quali sostanziare le loro “analisi” sullo stato del sistema universitario italiano, l'assenza di pubblicazioni da una banca dati si trasforma del tutto inappropriatamente in inesistenza pura e semplice, ed appaiono titoli su grandi quotidiani a proposito di professori che non avrebbero scritto un rigo. Concordo con Perotti (p. 84 e *passim*) sull'impraticabilità della via giudiziaria alla riforma dell'università, né intendo svolgere ulteriormente l'argomento; ritengo invece praticabile e doverosa la via giudiziaria per la repressione della diffamazione.

Comunque, e questo è un dato che va sottolineato, il *pamphlet* di Perotti non è affatto centrato sui concorsi: l'insistenza su questa materia è strumentale, e serve ad attirare l'attenzione su un disegno di riforma universitaria, per la verità assai superficiale e poco articolato, basato in primo luogo su un forte aumento delle tasse universitarie. C'è una formula, insistentemente ripetuta da Perotti, che sintetizza il suo disegno: tutto andrà meglio quando i “soldi” seguiranno la “qualità” (p. 10). In apparenza, lo stesso Perotti si mostra prudente: «Sarebbe sciocco pensare che quella che ho descritta sia la pozione magica che risolverà immediatamente tutti i problemi dell'università italiana» (p. 14). Questa sembrerebbe una cautela doverosa, dato che non si danno soluzioni semplici a problemi complessi. Ma a leggere con attenzione il libro – sconnesso, e contraddittorio in più di un punto – ci si accorge subito che uno degli averbi preferiti da Perotti è *automaticamente*: così affluiranno le risorse agli atenei migliori in caso di adozione del suo sistema di incentivi (p.

Un pamphlet
truccato

10); così avverrà la concentrazione di studenti e docenti migliori negli atenei (p. 13); *automaticamente* l'aumento delle rette studentesche scioglierà il dilemma tra prevalente funzione didattica o scientifica degli atenei (p. 98); «con solo un po' di esagerazione, il sistema descritto nel capitolo precedente risolverebbe *automaticamente* anche tanti problemi che vengono dibattuti da decenni» (p. 127); e difatti, nel mondo fatato che la riforma Perotti dischiude ai nostri occhi, il problema della didattica universitaria «con gli incentivi corretti [...] in gran parte si risolve da solo» (p. 128) e quello dell'internazionalizzazione «dall'oggi al domani, senza più bisogno di convegni, libri, simposi, e dibattiti» (p. 154); quanto ai possibili abusi nella politica delle chiamate, «gli atenei dove essi avvengono saranno *immediatamente* condannati a un'esistenza ai margini, e in molti casi a scomparire» (p. 113). Altri scenari, poi, si prospettano, che vale la pena evocare, come la trasmissione «per osmosi» della «qualità della ricerca» (p. 96) ai discenti. La sottile patina di spregiudicata modernità non copre, nell'argomentare di Perotti, la robustissima sopravvivenza di un'arcaica tara del discorso pubblico italiano, denunciata quasi un secolo e mezzo fa da uno dei più acuti osservatori della realtà nazionale, Pasquale Villari: la continua ricerca di ogni «nuova specie di scioppo *Pagliano*, che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato, per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori».³

Risorse e merito, dunque: ideale normativo condivisibile, se non dà luogo ad inaccettabili semplificazioni analitiche e ad aspettative palingenetiche sollevate con apparente candore, ma in realtà a disegno. Su entrambi i termini della formula, così come sono presentati da Perotti, occorrerebbe però proporre più di una specificazione. Mi limiterò a procedere, qui, in estrema sintesi, a partire dalla questione delle risorse. Perotti, naturalmente, sa, e scrive, che in tutto il mondo sviluppato una parte relevantissima, maggioritaria delle spese per l'istruzione superiore è a carico del bilancio statale, anche se in presenza di quote molto differenziate che provengono dal finanziamento privato e dagli introiti delle tasse universitarie; al fondo non ci sarebbe «un problema di “pubblico contro privato”» (p. 150), ma di criteri di allocazione delle risorse, che dovrebbero essere determinati, di fatto, dalla competizione fra atenei. E tuttavia la prospettiva prefigurata nel libro è quella di un forte disimpegno dello Stato, di una contrazione dei finanziamenti pubblici, compensata da un drastico aumento delle entrate legate alla contribuzione studentesca. Assai generiche – troppo generiche, dato che l'autore è un economista – sono le considerazioni sullo scarso apporto del mondo dell'impresa e della produzione, in Italia, alla vita delle università. La colpa, è

3 Cfr. P. Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra* [1866], in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze 1878, pp. 201-252: 252.

ovvio, va attribuita, secondo Perotti, all'attuale governo degli atenei («è difficile pensare che i privati si muoveranno finché negli atenei nessuno è responsabile dell'uso dei fondi ricevuti»: p. 124) che, certo, un suo ruolo negativo lo svolge; ma non vengono nemmeno evocati i problemi connessi alla natura del sistema italiano d'impresa (da quelli di scala e di tipologia produttiva a quelli fiscali), che condizionano i rapporti fra università e mondo produttivo. Adottando il sistema Perotti, invece, si avrebbe una «corsa alle donazioni private» (p. 124): spettacolo, lo confesso, al quale mi piacerebbe assistere, così come a quello della trasmissione per osmosi della ricerca di qualità.

Ma, lo si è detto, il punto centrale è quello delle tasse. Ed a questo proposito il Robin Hood della Bocconi dà il meglio di sé. In Italia, protesta Perotti, all'università vanno, gratis, i figli dei «ricchi», a spese dei genitori dei «poveri»: «Dai dati della Banca d'Italia, il 24 per cento degli studenti universitari italiani proviene dal 20 per cento più ricco delle famiglie; solo l'8 per cento proviene dal 20 per cento più povero» (p. 67), con disuguaglianze ulteriormente aggravate a seconda delle aree geografiche. Bisogna, dunque, far pagare tasse molto più alte ai «ricchi». Sarebbero forse state utili, in un quadro meno emotivamente dickensiano, informazioni più dettagliate sui tre quintili intermedi, nei quali si colloca il 68% della popolazione studentesca, e sui quali ricadrebbe pesantemente l'aumento delle tasse caldeggiato da Perotti. Il fatto che il più ampio accesso all'istruzione superiore da parte dei ceti abbienti sia «un fenomeno generalizzato» (p. 68) non lo rende, com'è ovvio, più accettabile, ed imporrebbe un serio discorso sulle politiche relative al diritto allo studio. Invece Perotti applica la sua formuletta: più tasse, paghino i «ricchi», e borse di studio e crediti d'onore assegnati in base al reddito. In Italia? Ma in Italia i «ricchi», fiscalmente parlando, sono in sostanza concentrati in nuclei familiari che godono di più redditi da lavoro dipendente: si tasserebbero ulteriormente i tassati, e si farebbe un altro favore agli evasori. Ad una constatazione in fondo ovvia Perotti replica in una pagina memorabile:

Si può obiettare che questo schema non può funzionare in un sistema ad alta evasione fiscale come l'Italia. Ma quest'argomento non regge, perché già oggi chi evade le tasse e va all'università si fa pagare dagli altri contribuenti l'intero costo dei suoi studi. Il peggio che può capitare con un sistema di prestiti è che una persona evada la restituzione del prestito: anche in questo caso si farebbe pagare dagli altri l'istruzione universitaria ricevuta. Certo, un ricco che evade le tasse otterrebbe una laurea gratuita, mentre una persona onesta di reddito medio (che non ha quindi diritto all'esenzione) si troverebbe a pagare più del ricco evasore. Ma questo è vero non solo per la laurea, ma anche per tanti altri investimenti: un ricco che riesce a intestare l'automobile privata all'azienda di fatto la pa-

Un pamphlet
truccato

ga meno di un normale contribuente onesto; questo però non è un argomento perché lo stato regali un'automobile a tutti. (p. 108)

Mauro Moretti

Si prova persino imbarazzo nel riprodurre e commentare brani come questo – brano esemplare, va rilevato, del tono, dei procedimenti, del livello analitico che contraddistinguono l'intero testo. Sulla contribuzione a carico degli studenti si potrà anche intervenire, con cautela, dato che le tasse universitarie italiane non sono, in media, le più basse d'Europa; ma, in ogni caso, non prima che si sia provveduto a mettere in opera sistemi di accertamento del reddito reale un po' meno indecorosi di quelli attuali, sui quali basare la tassazione universitaria. Aumentando *ora* ed in misura consistente le tasse universitarie si colpirebbero di fatto solo i titolari di redditi da lavoro, che sarebbero doppiamente svantaggiati, in quanto esclusi anche dal sistema di borse e prestiti sul quale Perotti si sofferma a lungo, e che finirebbe per favorire non tanto i "poveri" dei quali l'autore apparentemente si preoccupa, quanto la larghissima, e influente platea degli evasori. Il sistema Perotti, insomma, aggiungerebbe ingiustizia ad ingiustizia, sarebbe uno straordinario moltiplicatore di iniquità. Ora, che un economista della Bocconi si proponga di regalare, o di sovvenzionare con prestiti a tasso agevolato, gli studi universitari ai figli degli evasori fiscali, facendoli pagare ai figli dei lavoratori dipendenti, si può anche capire: la *customer's satisfaction*, innanzitutto; ma andrà detto che un simile obiettivo dovrebbe essere ritenuto indegno di qualsiasi governo civile. Io, poi, non trovo particolarmente scandaloso che l'onere di fondamentali servizi di interesse generale, e di diritto accessibili a tutti, sia in sostanza a carico della fiscalità generale; in fondo, le spese sanitarie sono, in gran parte, a carico dei sani.

Più articolato e complesso appare il discorso sulle modalità e sulla qualità della spesa, a proposito delle quali non mancano osservazioni di dettaglio valide e condivisibili. Ma anche su questo terreno un punto ha particolarmente attratto l'attenzione dei commentatori, e si presta a documentare i procedimenti dell'autore: quello dell'«indicatore di spesa per studente» (p. 36). Perotti contesta i dati resi noti dall'OCSE, e che vedrebbero la spesa *pro capite* in Italia ad un livello piuttosto basso, se confrontata a quella di altri paesi industrializzati:

Una investigazione appena un poco più approfondita infatti rivela che per tutti i paesi eccetto l'Italia queste cifre si riferiscono alla spesa per studente *equivalente a tempo pieno*, cioè calcolando il numero degli studenti pesati per i corsi effettivamente seguiti e gli esami effettivamente sostenuti. (p. 37)

Sono prospettive statistiche che ai non professionisti danno il capogiro: davvero in quelle tabelle sarà registrata l'effettiva frequenza a tutti i

corsi di tutti gli studenti universitari messicani, slovacchi e neozelandesi, così che l'unica eccezione da registrare sia quella italiana? Comunque, per l'Italia il problema è quello degli studenti poco attivi o inattivi, che in breve finiscono fuori corso; ed è, naturalmente, un problema serio, e reale. In generale, mi sembra di poter dire che gli studenti fuori corso costino, eccome: frequentano, magari saltuariamente, spesso sostengono più volte lo stesso esame, impegnano i docenti, fanno produrre carta e pratiche agli uffici; sono un costo vivo per l'università, e non si vede perché – in assenza di un provvedimento restrittivo, magari non irragionevole, riguardante la durata massima degli studi – non debbano essere conteggiati, valutando la spesa per studente. Ma la statistica ha le sue regole, e Perotti corregge autorevolmente il dato: solo negli Stati Uniti, in Svizzera ed in Svezia la spesa *pro capite* per studente equivalente a tempo pieno è più alta che in Italia (p. 38)! Alla constatazione si dà il massimo rilievo mediatico e politico. Tuttavia, dopo aver lanciato il suo grido d'allarme, demistificato le autoreferenziali affermazioni accademiche sulle insufficienti dotazioni di fondi, e presentato le sue inconfutabili tabelle, Perotti sfuma:

Questi confronti internazionali vanno comunque presi con molta cautela, perché è praticamente impossibile assicurarsi che per ogni paese si prendano in considerazione esattamente gli stessi tipi di studenti e le stesse spese. (pp. 39-40)

Non è certo questo l'unico esempio di uso a dir poco disinvolto dei dati e delle informazioni che si rinviene nel libro. Altri, con pazienza e sapere che trovo ammirevoli, lavorano a ristabilire un quadro più realistico: in Italia la spesa per l'istruzione terziaria in percentuale sul PIL, e la spesa per istruzione terziaria per studente nel corso della carriera sono notevolmente più basse, non solo rispetto agli Stati Uniti, ma anche rispetto ai principali paesi europei.⁴ Io mi concentrerò su una sommaria lettura interna del libro, per cercare di illustrarne i procedimenti ed i presupposti.

Quanto al "merito", cioè alla qualità, Perotti è un convinto fautore della sua misurabilità attraverso strumenti in grado di fornire risposte di tipo quantitativo e perciò "oggettive": l'autore si rivela un vero cultore di bibliometria e di *impact factor*, che sono cose serie e buone, se usate in

Un pamphlet
truccato

4 Mi riferisco in particolare al gruppo di lavoro coordinato da Marino Regini presso l'Università degli studi di Milano, che ha prodotto un primo interessante documento, *L'università malata e denigrata. Un confronto con l'Europa. Dati da una ricerca comparativa*, www.unimi.it/img/news/Universita_malata_e_denigrata.pdf, testo sul quale mi baso in attesa della pubblicazione dei risultati finali della ricerca. Mentre correggo le bozze è segnalata la pubblicazione del libro: *Malata e denigrata. L'Università italiana a confronto con l'Europa*, a cura di M. Regini, Donzelli, Roma 2009.

modo pertinente. Ma per comprendere il senso complessivo del suo discorso occorre rifarsi ad uno dei presupposti espliciti, e più discutibili, del lavoro. Secondo Perotti, infatti,

L'università è diversa dal liceo proprio perché il suo compito è promuovere e coltivare le eccellenze, sia tra i ricercatori sia tra gli studenti [...]. Fare ricerca è dunque una condizione necessaria, e in gran parte sufficiente, per una università di successo [...]. L'università deve produrre ricerca d'avanguardia. (pp. 13, 15 e 120)

Mauro Moretti

Il sistema universitario, in realtà, ha avuto ed ha finalità molto più complesse e diversificate; se in Italia si dovessero solo, o prevalentemente, coltivare le eccellenze e fare ricerca di punta, i circa due milioni di studenti attualmente iscritti non avrebbero senso in rapporto alle prospettive del sistema, ed anche duecentomila sarebbero davvero troppi. La ricerca è condizione necessaria, soprattutto sul piano della qualificazione e della selezione dei docenti, ma è ben lungi dall'essere sufficiente a dar conto del funzionamento e degli scopi dell'istruzione superiore, e delle ragioni per le quali, da almeno due secoli, i grandi Stati moderni hanno investito energie e risorse in questo settore. Molto più realisticamente e modernamente, rispetto al semplicismo di Perotti, il legislatore subalpino, nel 1859, stabiliva che

L'Istruzione superiore ha per fine di indirizzare la gioventù, già fornita delle necessarie cognizioni generali, nelle carriere sì pubbliche che private in cui si richiede la preparazione di accurati studi speciali, e di mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la cultura scientifica e letteraria. (art. 47 della legge 13 novembre 1859, n. 3725: legge Casati)

Non vorrei che su un punto così delicato ci fossero fraintendimenti. Da antico allievo della Scuola Normale Superiore sono piuttosto sensibile alla tematica della cosiddetta "eccellenza" – e, detto per inciso, mi fa piacere che in un testo come questo, sistematicamente dedito alla denigrazione dell'università italiana, si riconosca l'eccellente piazzamento della Scuola in una "classifica" mondiale di università costruita a partire da «indicatori in termini pro-capite» di produttività scientifica (p. 49). Ritengo però erronei e fuorvianti sia il rapporto stabilito da Perotti fra la funzione-ricerca ed il sistema nel suo complesso, sia le modalità prospettate per l'*automatica* costituzione di centri di alta qualificazione e per il riassetto verticale dell'università italiana. L'università forma persone e produce competenze: l'unilaterale considerazione del fattore ricerca, sommata all'intento polemico che anima il libro, determina una rappresentazione caricaturale della vita universitaria italiana, polarizzata fra indagini di frontiera ed ozio baronale, fra lo strenuo impegno del «giova-

ne fisico di 25 anni che promette di vincere il premio Nobel» (p. 8) ed una pletora di anziani cialtroni nullafacenti; vita universitaria nella quale i pochi buoni scienziati si dedicano quasi esclusivamente a pubblicare «sulle migliori riviste internazionali» (p. 8 e *passim*) – agli economisti, evidentemente, i libri non piacciono, ed avranno le loro buone ragioni; ma per altre comunità scientifiche le cose stanno diversamente –, mentre gli altri, semplicemente, passano il loro tempo a tessere trame. Non ci dovrebbe nemmeno essere bisogno di dire che le cose stanno molto diversamente: che la grande maggioranza dei docenti – ben venga l'anagrafe delle pubblicazioni – produce buona "scienza normale", insegna, amministra, fa funzionare una macchina che, necessariamente, va considerata nel suo insieme, nella sua produttività media, nelle sue varie funzioni. Si può anche condividere, ad esempio, su un piano retorico, il fastidio mostrato da Perotti a proposito degli abusi discorsivi legati al rapporto fra atenei e "territorio"; ma non si può ignorare che nella storia dell'università italiana questo particolare aspetto è stato di fondamentale importanza, sia sul terreno dei finanziamenti (già nei primi decenni postunitari gli enti locali intervennero a sostegno delle università, e non solo per motivi di prestigio, ma per i molteplici servizi tecnici e professionali legati alla presenza di un ateneo), sia su quello della complessa stratificazione della geografia accademica italiana, con la sua dinamica fisiologica e con i suoi indubitabili, gravi aspetti patologici. Sono, insomma, questioni serie, che vanno studiate, e che non possono essere liquidate con delle *boutades*. Ma la formuletta di Perotti mantiene una parvenza di solidità solo se i discorsi complessi vengono arbitrariamente semplificati: ed è un'arbitraria semplificazione affermare che indici di citazioni ed *impact factor* siano lo strumento prioritario, e quasi unico, per valutare gli atenei e stilare più o meno opinabili ed utili classifiche.

Partiamo dal basso. Per quanto circoli sotto traccia, in queste pagine, l'idea di fondo di una valutabilità dei singoli studiosi sul modello di quanto avviene per i tennisti professionisti – un bel *ranking* obiettivo e matematico, che lasci poco spazio a gusti ed interpretazioni (Safin avrà anche colpi straordinari, ma perde troppe partite...) ⁵ –, Perotti si arresta sulla soglia del giudizio specifico e personale:

Gli indicatori bibliometrici vanno ovviamente presi con cautela. Sarebbe insensato affidarsi esclusivamente o prevalentemente a criteri bibliometrici per valutare i singoli individui [...]. Anche l'unico criterio minimamente oggettivo, quello bibliometrico, può essere un utile aiuto, ma sa-

Un pamphlet
truccato

⁵ Mi approprio dell'immagine proposta anni fa, in positivo del resto, da G. G. Fissore e G. Sergi, *La lista dei desideri*, in *La professione universitaria. Una discussione sul reclutamento dei docenti*, a cura di M. Mirri, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 71-78: 75.

rebbe insensato e pericoloso utilizzarlo meccanicamente come unica determinante degli stipendi. (pp. 47-48, 112)

La stessa prudenza, almeno in parte contraddetta da altre affermazioni, non si ritrova però quando ci si riferisce alle strutture: se i soldi seguono la qualità, questa va in qualche modo certificata, anche per orientare le scelte sul mercato. Dunque, le classifiche delle università, ultimamente al centro dell'attenzione; e bisogna dire che Perotti si impegna al massimo per leggere nella maniera più negativa possibile i dati a sua disposizione.

Mauro Moretti

Per la verità, sul punto, le opinioni possono essere diverse. Se sembra accertato che, salvo alcune istituzioni molto piccole e peculiari, gli atenei italiani – come atenei nel loro insieme, al di là della produttività dei singoli dipartimenti – non occupino i primi posti delle graduatorie mondiali, più controversa è la valutazione della “tenuta” del sistema nel suo complesso. In un recente intervento, il rettore del Politecnico di Milano menzionava una graduatoria concepita in questo senso, secondo la quale l'università italiana si collocherebbe al dodicesimo posto, ed al settimo in Europa, in una comparazione fra i sistemi di alta formazione di quaranta paesi.⁶ Se trenta paesi piazzano almeno una università fra le migliori 500 del mondo prima che se ne incontri una italiana, è anche vero che per numero totale di atenei registrati nei 500 l'Italia è al settimo posto, con 22 università, una in meno della Francia.⁷ Perotti si mostra convinto del fatto che questa «relativa uniformità del sistema italiano» non sia da considerare positivamente:

L'unico modo di avere qualche punta di eccellenza è di concentrare le risorse finanziarie e il capitale umano in poche istituzioni. A scanso di equivoci, non sto sostenendo che un ministro o un qualche dittatore illuminato debba decidere in quali atenei concentrare le eccellenze di fisica, in quali quelle di diritto, etc. Nel sistema che ho descritto sopra, questo avverrà automaticamente. (p. 13)

Che le università italiane, storicamente, abbiano resistito, con successo, ai tentativi «miranti a definire delle gerarchie formali interne al sistema, e a introdurre criteri di specializzazione funzionale degli atenei»⁸ è indubbio – e soprattutto sul secondo di questi punti un serio intervento

6 Cfr. G. Ballio, *Il buono da conservare*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 2008.

7 Cito da un documento predisposto da C. Violani, presidente del nucleo di valutazione dell'Università di Roma «La Sapienza», in occasione della riunione del Coordinamento nazionale dei nuclei di valutazione delle università italiane, Roma 16 febbraio 2009.

8 Cfr. M. Moretti, *Preistorie del governo universitario nell'Italia contemporanea*, in *La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università*, a cura di G. Capano e G. Tognon, il Mulino-Arel, Bologna 2008, pp. 107-133: 114.

riformatore potrebbe avere esiti rilevanti. A concentrare le risorse aveva già pensato il ministro Matteucci, nel 1862. Sono questioni che non si affrontano con giochi di prestigio e formule brillanti; e bisognerebbe del resto considerare, a quarant'anni dalla liberalizzazione degli accessi all'università, anche gli aspetti ed i risultati positivi di un sistema mediamente accettabile, sollecitato da una brusca e massiccia spinta numerica, e, checché ne dica Perotti, sistematicamente sottofinanziato. In fondo, se è vero che «gli atenei statunitensi ed europei abbondano di studiosi italiani di fama mondiale» (p. 17), bisognerà almeno registrare una qualità non infima del sistema di istruzione superiore italiano, se non altro per quel che riguarda la formazione di base. Quanto all'«eccellenza», non è semplice interloquire con chi si limita a prospettarne la genesi spontanea, incoraggiata magari dall'offerta di vasche Jacuzzi agli studenti «migliori» (p. 171); esistono diverse esperienze istituzionali a livello internazionale, e personalmente considero il modello francese delle grandi scuole uno dei più degni di attenzione.

Per tornare alle classifiche delle università, è su questo terreno che andrebbe discusso un altro tema centrale del volume, accanto a quello delle tasse: quello dei sistemi di valutazione della produttività scientifica, che è argomento importante, difficile, non affrontabile in questa sede. Ma qualche osservazione sommaria bisognerà pure proporla. Lo strumento privilegiato da Perotti è quello del fattore di impatto standardizzato:

Tecnicamente, il fattore di impatto standardizzato è costruito come il rapporto fra due grandezze: al numeratore il numero medio di citazioni per pubblicazione; al denominatore una media ponderata del numero medio di citazioni per pubblicazione nelle diverse discipline in cui pubblica l'ateneo, con i pesi della ponderazione dati dal numero delle pubblicazioni di quell'ateneo in ciascuna disciplina; (p. 71)

e, precisa Perotti, «poiché la tendenza a citare i lavori altrui varia molto da disciplina a disciplina, si pesano di più le citazioni in discipline dove si citano poco i lavori altrui» (p. 45). I profani, come me, devono fare uno sforzo di immaginazione per cercare di raffigurarsi il meccanismo: un intreccio incredibile di citazioni, a partire da una banca dati di riferimento (quella dell'ISI), in cui scritti di storia, botanica, fisiologia e meccanica sono accostati, ponderati e ricomposti per delineare la qualità dell'attività scientifica di un ateneo... Alcune obiezioni vengono subito in mente. Quello appena esposto mi sembra un mero espediente statistico, che cerca di dare soluzione aritmetica ad un problema che non è quantitativo, ma qualitativo. Non si tratta, infatti, di una questione di «tendenza» a citare di più o di meno, ma di differenze strutturali, costitutive, fra i vari campi disciplinari, nel loro diverso rapporto con le rispettive tradi-

Un pamphlet
truccato

Mauro Moretti

zioni scientifiche, e il punto medio in realtà rappresenta molto poco, così come il mezzo pollo della statistica non sfama chi è rimasto a digiuno. Si comprendono, ovviamente, l'utilità empirica, e fino ad un certo punto la necessità di simili composizioni: ma bisogna avere ben chiara la grande rozzezza dei risultati che possono essere prodotti da queste procedure, e valutarne con cautela gli esiti. Quando Perotti scrive che intende usare il criterio bibliometrico per dare «un'idea, per quanto approssimativa, della posizione degli atenei italiani nel panorama scientifico internazionale» (p. 48), si muove sulla soglia estrema, e forse la oltrepassa, della credibilità attribuibile a questi calcoli.

In realtà, dalla lettura del libro (penso, ad esempio, alle pagine, interessanti, riservate al sistema britannico di valutazione della produzione scientifica) credo si possa trarre un'indicazione piuttosto netta, e che forse non è neppure troppo distante da alcune convinzioni dell'autore: i criteri bibliometrici, discutibili sul piano del giudizio individuale, e troppo poco specifici se proiettati a livello di ateneo, possono funzionare sul terreno delle aree disciplinari, e delle loro strutture accademiche (dipartimenti) – sempre che vengano opportunamente corretti per rispettare le particolarità, sul piano della costruzione e della comunicazione dei saperi, dei vari ambiti scientifici: agli economisti possono non piacere le monografie, ma il giudizio non è universalmente condiviso. Mentre scrivo queste note, apprendo che anche fra gli economisti il primato dell'*impact factor*, cioè la gerarchia di rilevanza dei lavori scientifici stabilita a partire dalla classifica delle riviste nelle quali sono pubblicati o segnalati, commentati, recepiti, comincia ad essere messo in discussione, in quanto alimenterebbe il conformismo scientifico.⁹ E, tanto per rimanere in questo campo disciplinare, non è poi azzardato pensare che se costruissimo retrospettivamente una valutazione sulla base dell'*impact factor* e dell'indice delle citazioni della situazione degli studi economici in Italia a cavallo fra XIX e XX secolo, troveremmo, non peggio piazzato di Pareto, Pantaleoni ed Einaudi, anche Achille Loria. Prudenza, dunque...

Qualche parola, poi, andrà spesa a proposito del modo in cui Perotti presenta al lettore la situazione di base dello strumentario bibliometrico, con espedienti retorici che ricordano il trattamento riservato allo studente equivalente a tempo pieno. Da un lato, dunque, nel corpo del testo, si afferma:

Si sostiene spesso che i criteri bibliometrici favoriscano le pubblicazioni in lingua inglese, e quindi penalizzino i ricercatori che non vogliono adeguarsi al paradigma «anglosassone» imperante in molte discipline.

9 Cfr. *La lettera degli economisti: "Studi, meno conformismo"*, in «Corriere della Sera», 3 marzo 2009.

Questa critica è infondata, soprattutto nelle scienze dove la lingua franca è in ogni caso l'inglese: tra le 11000 riviste scientifiche censite nella banca dati ISI (l'azienda americana che tiene un archivio di tutte le pubblicazioni in migliaia di riviste in ogni disciplina, usato per tutte le statistiche bibliometriche) vi sono anche tutte le maggiori riviste in lingua non inglese. Anzi, il problema della banca dati ISI è esattamente l'opposto: essa favorisce i ricercatori di lingua non inglese. Questi pubblicano i lavori peggiori in riviste del loro paese non censite dall'ISI, e i lavori migliori nelle riviste internazionali, quindi in inglese. La qualità delle loro pubblicazioni ISI è quindi superiore alla qualità media dei loro lavori, fornendo così un'immagine più favorevole della qualità della loro produzione. (p. 46)

In una nota a fondo capitolo, però, stampata in caratteri minuscoli, Perotti aggiunge:

Un pamphlet
truccato

Va tenuto presente, tuttavia, che per alcune scienze sociali e umane l'insieme delle riviste censite dall'ISI è meno rappresentativo, e, al contrario del caso delle scienze «dure», la preponderanza di pubblicazioni in lingua inglese può distorcere il confronto tra paesi. (p. 72)

Gli interessati, dunque, sono avvertiti, tanto sull'ISI che sull'affidabilità delle affermazioni di Perotti. Qualche anno fa, in un saggio che a me è apparso piuttosto istruttivo, e che Perotti si guarda bene dal citare, Alessandro Figà Talamanca osservava:

Nonostante il nome altisonante, l'ISI non è una fondazione o un'associazione senza fini di lucro, non ha come scopo la promozione della scienza o dell'informazione scientifica, ma è invece un'azienda privata che, come tutte le aziende, ha come dovere principale e scopo ultimo quello di arricchire i soci. È importante avere ben presente questo fatto perché l'azienda, dall'alto della sua posizione dominante sul mercato, come detentrica di una formidabile base di dati sulle pubblicazioni e citazioni scientifiche, ha preso, come tutte le aziende, numerose decisioni dettate da interessi venali e basate su calcoli dei costi e dei benefici marginali. Per quanto quest'azienda, attraverso un'intelligente e penetrante azione di propaganda, cerchi di difendere l'utilità generale delle sue decisioni, o la rilevanza per il singolo ricercatore, o per chi gestisce le biblioteche, dei suoi calcoli, non possiamo dimenticare che i calcoli si riferiscono ai costi e benefici economici di un'azienda che non ha né il dovere né la vocazione di sostenere lo sviluppo delle scienze.¹⁰

10 Cfr. A. Figà Talamanca, *L' "impact factor" nella valutazione della ricerca*, in «Il mestiere di storico. Annale SISSCO», II, 2001, pp. 94-127: 95-96. Il saggio è interessante anche per le varie affermazioni sulle possibilità di preordinare e manipolare i dati poi acquisiti, e rivenduti dall'ISI.

Mauro Moretti

Anche in questa prospettiva, dunque, dovranno essere considerati i criteri, e gli oneri, di inclusione ed esclusione dalla banca dati. L'ISI si muove in una prospettiva e secondo esigenze di mercato del tutto legittime – promuovere i prodotti dell'azienda, affermarsi come punto di riferimento rafforzando la propria posizione, agire in stretto rapporto con il mercato editoriale e delle biblioteche –, ma di certo non svolge una funzione di documentazione “neutra”,¹¹ né il prodotto finale è ugualmente valido per ogni settore della scienza universitaria. Non si tratta di respingere senz'altro l'apporto di strumenti di valutazione di tipo bibliometrico, se ciò avviene in una dimensione ben definita sul piano disciplinare; occorre però sapere con cosa si ha a che fare, predisporre gli opportuni correttivi e le necessarie integrazioni, e non accogliere supinamente, per pigrizia, modelli elaborati per altri ambiti e che, in una naturale competizione per il controllo degli spazi simbolici e materiali dell'istruzione superiore, specie in momenti di difficoltà e di riarticolazione del sistema, cercano di affermarsi al di fuori del terreno originario della loro applicazione.

Inutile, qui, soffermarsi ancora su una serie di obiezioni particolari, relative, del resto, a questioni di grande rilievo, che Perotti affronta più o meno frettolosamente, riconducendole tutte al suo schema: più tasse, contesa fra gli atenei per le risorse – contesa nella quale rispunta surrettiziamente lo Stato, nella veste di arbitro chiamato a fissare «tetti alle tasse universitarie sulla base di pochi semplici parametri» (p. 172) che Perotti non prova nemmeno ad enunciare –, e dunque spontanea concentrazione delle risorse stesse presso i “migliori”.

Il libro, purtroppo, è un'attestazione del livello spesso infimo del discorso pubblico sull'università in un momento nel quale appare chiarissima la necessità di un serio intervento riformatore; ed atteggiamenti come quelli assunti da Perotti non solo non agevolano il formarsi di uno schieramento riformatore all'interno del mondo accademico, ma potrebbero persino determinare non ingiustificate chiusure difensive. Perciò di un *pamphlet* mediocre occorreva parlare a lungo. Leggendo il libro di Perotti mi tornava in mente una formula, legata a un aneddoto manzoniano. Si narra che alla morte di Manzoni la facoltà letteraria dell'università di Pisa discutesse di una qualche forma di tributo all'illustre scomparso; Ferdinando Ranalli – professore di storia antica, moderna e di filosofia della storia, l'«ultimo dei puristi» evocato in un gran saggio di Francesco De Sanctis – si sarebbe allora opposto, affermando che si meravigliava di come un cervello così piccolo avesse potuto produrre danni così grandi.

11 *Ivi*, pp. 100-103, sulle modalità di calcolo dell'*impact factor* («l'utilità di una rivista è misurata dal numero delle citazioni che i suoi articoli ricevono nei due anni successivi»), e sulle strategie messe in atto per condizionare le politiche di acquisto e di abbonamento delle biblioteche statunitensi.